

Un messaggio urgente per il mondo contemporaneo: è possibile la diffusione della dottrina sociale cattolica anche in assenza di fede cristiana?

Alla domanda posta nel titolo di questo piccolo contributo non si risponde con facilità. Se consideriamo, infatti, il termine “diffusione” comprendiamo come esso si apra ad almeno due significati.

Il primo pone l'accento sul soggetto del diffondere: esso agisce a prescindere dall'accoglienza; un po' come l'uomo che distribuisce volantini: si sia interessati o meno all'argomento da diffondere, i volantini ci raggiungono lo stesso. Si potrebbe fare un esempio più calzante, parlando dell'aria che respiriamo: può essere diffusa aria pulita o inquinata, ma non possiamo fare a meno di respirare.

La seconda accezione del termine “diffusione” pone, invece, l'accento sull'oggetto e introduce il concetto di accoglienza, un po' come la diffusione di una moda, che si vede solo nella misura in cui è accolta.

Questo preambolo potrà forse sembrare forzato, ma è indispensabile per capire meglio all'argomento che vogliamo trattare. Se, infatti, intendiamo chiederci circa la possibilità della diffusione della Dottrina Sociale della Chiesa (da ora in avanti DSC) secondo la nostra prima distinzione, dobbiamo necessariamente rispondere che, non solo è possibile, ma necessaria. Come ci hanno ricordato i Sommi Pontefici a partire da Paolo VI, la DSC è, invero, un formidabile strumento di evangelizzazione,¹ da cui non possiamo assolutamente prescindere.

Le cose, però, si fanno complicate se ci interroghiamo a partire dalla seconda distinzione. Questa, infatti, prevede un'accoglienza, una sorta di sintonia che facilita l'ascolto e la comprensione. Tale sintonia sembra venir meno laddove viene meno la fede cristiana.

Di fronte a queste prospettive l'accento si sposta non tanto sulla possibilità, ma sulla modalità: laddove è chiara la doverosità della diffusione della DSC, meno evidente risulta il modo di rendere penetrante questa diffusione. A partire da questo, al termine “diffusione” è preferibile sostituire il termine “annuncio”, poiché tale termine rimane aperto all'accoglienza e alla risposta di chi ascolta. Dunque: è possibile l'annuncio della DSC in assenza di fede cristiana?. Per rispondere a questa domanda è utile guardare ai fondamenti della DSC, alla sua realtà. Questo ci sarà di aiuto per sbrogliare un po' la questione e per cercar di dare una risposta a questo difficile quesito.

La DSC non nasce nel XIX secolo, con l'Enciclica *Rerum novarum cupidine* di Leone XIII, come qualcuno sostiene, ma nasce con la creazione della prima coppia, raccontataci dal libro della Genesi, poiché “sociale” sta per relazione (*socius*: compagno, consorte). Nessuno, infatti, si

¹ Cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004, nn. 66-68. «La dottrina sociale “ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione” e si sviluppa nell'incontro sempre rinnovato tra il messaggio evangelico e la storia umana. Così compresa, tale dottrina è via peculiare per l'esercizio del ministero della Parola e della funzione profetica della Chiesa: “per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società ed inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo Salvatore», n. 67.

realizza e trova compimento in se stesso. L'antico brocardo *Unus homo nullus homo*, che da sempre si ripete nella tradizione giuridica, non fa che ribadire questa realtà in una chiara e concisa formulazione. L'altro da noi è per noi, in modo tale che - nell'incontro e nella relazione - si rende possibile il realizzarsi e il trovare compimento.

Questa realtà è inscritta nella natura stessa dell'uomo. Il Creatore, il nostro Dio, non è un Dio solitario, ma un Dio comunione: Padre, Figlio e Spirito Santo. E noi siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio.

Tale prospettiva veterotestamentaria si allarga verso un orizzonte molto più ampio in ambito cristiano. Per il cristiano, infatti, ogni relazione è segnata e si sostiene sulla presenza dell'Altro con l'A maiuscola. Egli, come a Caino, continua a ripetere fino alla fine del mondo: «*dov'è tuo fratello?*» (Gen 4,9). L'invito a cercare l'altro da noi, diviene un trovare se stessi, uscendo da quella solitudine che è inferno; dall'illusione dell'autosufficienza che rompe ogni relazione; dalla povertà - se non addirittura dalla miseria - di chi è solo perché fugge l'altro! Nell'Altro - che è Cristo - siamo ricondotti all'uomo, siamo restituiti l'uno all'altro ed è ritessuta l'umanità lacerata in Adamo. Dunque per il cristiano lo stare con l'altro e per l'altro è sempre nella luce, nella forza e nella carità di Cristo. Quella carità che è ben declinata e resa comprensibile nei principi e nei valori che fondano la DSC.

Arriviamo, così, ad un elemento centrale del nostro discorso: quello intorno alla relazione. Questo concetto è sempre stato chiaro anche in ambito ellenistico e in ambiente pagano. Ne *La Politica* di Aristotele si legge, ad esempio, che l'uomo è un «animale politico» (*politikòn zôon*), e in quanto tale è portato per natura a unirsi ai propri simili per formare delle comunità. In questa prospettiva, il concetto che noi siamo membra di un unico corpo non è solo una affermazione cristiana, ma è largamente condivisa: il benessere di ciascuno diviene benessere di tutti e viceversa. Che un membro dolorante in una parte del corpo coinvolga in questa sofferenza tutte le altre membra è esperienza comune (Cfr. 1Cor 12, 12-27).

Cicerone, da parte sua, parlando della famiglia, la definisce come *Principium urbis, quasi seminarium rei puiblicae*, ovvero principio, cellula che forma il tessuto dell'umanità e che, a sua volta, forma i diversi organi, e poi i diversi apparati, e così tutto il corpo è completo, funzionale e vitale. Al contrario tutto è disarmonia e squilibrio mortale.

Comprendiamo come, in questa prospettiva, l'esigenza della relazione diviene insostituibile e fondante: essa dice di una complementarietà che è condizione senza la quale è impossibile ogni convivenza e ogni sviluppo umano. Questa relazione, che potremmo definire solidale, è esigenza di ogni civiltà poiché afferma e favorisce la realizzazione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

A tale orizzonte, con l'avvento dell'epoca moderna, si frappone lo spettro della realtà tecnologica, dove, per realtà tecnologica, si intende il modo di vedere, la modalità di approccio al mondo. Quella che, in filosofia, i tedeschi chiamano *Weltanschauung*. Il problema della tecnica era già ben chiaro in Paolo VI ed è stato ribadito da Benedetto XVI. Quest'ultimo mette in guardia «*dall'ideologia tecnocratica, particolarmente radicata oggi*»,² che rischia di lasciare l'uomo dei nostri giorni senza orientamento. Papa Francesco, da parte sua, parla di «cambiamento epocale» che è «*fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo*».³

² BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 14.

³ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 52.

Ma perché è tanto pericolosa la tecnica?. Augusto Del Noce (+ 1989), riprendendo il Marcel (+1973), definisce la tecnica come «*disciplina tendente ad assicurare all'uomo la padronanza di un oggetto determinato*», ma poi continua: «*C'è perciò un parallelismo tra il progresso delle tecniche e il progresso dell'oggettività. Un oggetto è tanto più oggetto nella misura in cui serve di materia a tecniche più numerose e perfezionate [...]. La perfettibilità caratteristica del mondo della tecnica è perfezionamento continuo nella depersonalizzazione*».⁴ Eccoci, allora, al punto centrale: il mondo tecnologico tende a depersonalizzare l'uomo, lo rende, cioè, incapace di relazione.

Non dobbiamo certo demonizzare la tecnica, ma certamente dobbiamo riconoscere che, nella misura in cui si stacca da una visione religiosa del mondo, ovvero dal riconoscere che la Verità non è a totale portata dell'uomo, ma gli è partecipata da Dio, essa diviene spersonalizzante e disumana.

In questa prospettiva, la DSC in quanto «*sviluppo organico della verità del Vangelo sulla dignità della persona umana e sulla sua dimensione sociale*»,⁵ diviene annuncio di verità e, in questa maniera, servizio prezioso all'umanità che necessita di un punto di appoggio esterno per potersi spingere oltre se stessa: questo punto non può che essere la Verità. A partire da qui, l'annuncio della DSC diviene possibilità per ricondurre il mondo al recupero di quella umanità che va, man mano, scemando nell'epoca contemporanea; è la possibilità di recuperare l'identità più autentica dell'uomo in un mondo in continuo cambiamento.

Ecco, allora, che alla domanda che ci siamo posti – è possibile l'annuncio della DSC in assenza di fede cristiana? – dobbiamo rispondere: sì, è possibile, semplicemente perché esso, se accolto, riporta l'uomo alla verità di se stesso, lo rende veramente umano. Questo è il motivo per il quale, da Giovanni XXII in poi, le Encicliche sociali sono rivolte anche alle persone di “buona volontà”, a coloro, cioè, che pur non riconoscendosi cristiane, ricercano la verità e il bene.

Ci si potrebbe domandare a questo punto: e per tutti gli altri? Per coloro, cioè, che rifiutano il concetto di verità e pensano il bene in maniera “laicista”? La DSC è annuncio che chiede risposta, non azione di convincimento e, tantomeno, di imbonimento sulla scia di quel “vogliamo bene” che svende tutto, anche la propria identità, per ricercare consenso. È significativa la risposta offertaci da Augusto Del Noce. Egli parla di “risposta a sfida”, ovvero di quella dinamica per la quale ogni cultura attinge alle proprie risorse, alle proprie fonti per elaborare risposte efficaci alle contemporanee questioni pungenti.⁶ In altre parole, camminare poggiandosi sulle proprie convinzioni per vedere quale posizione risulterà vera e dunque buona, al vaglio della storia. Non è possibile convincere chi non vuole ascoltare – si potrebbe dire che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire – questo non significa che dobbiamo smettere di vivere e di annunciare ciò che abbiamo visto e creduto, perché la Verità ha un'evidenza che si fa strada da sola. Posso credere che il fuoco bagna, ma cambierò sicuramente idea quella volta che mi sarò bruciato.

⁴ A. DEL NOCE, *Il problema dell'Ateismo*, Società Editrice il Mulino, Bologna 1964, 311.

⁵ *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 509.

⁶ A. DEL NOCE, *Pensiero cristiano e comunismo: “inveramento” o “risposta a sfida”?*, in *Il Mulino*, 5 (1958) 307 – 318.